

Impronta bleniese a Lugano con Albert Anker

Nuova presentazione del volume di Simona Martinoli

di Tarcisio Cima

Considerato il successo della presentazione al pubblico bleniese, avvenuta lo scorso 11 novembre 2012 al Cinema Teatro Blenio di Acquarossa, si è ritenuto opportuno dedicare una nuova presentazione, destinata questa volta ad un pubblico più ampio, al secondo volume della nostra collana Impronte bleniesi: Albert Anker in Ticino. Il taccuino di viaggio del 1883 di Simona Martinoli. La manifestazione ha avuto luogo a Lugano lo scorso 12 aprile, nel suggestivo ambiente della Biblioteca Salita dei Frati, la moderna struttura culturale sapientemente inserita dall'architetto Mario Botta nel contesto dell'antico convento dei Cappuccini. Subito dopo il saluto introduttivo di Tarcisio Cima, presidente della Fondazione Voce di Blenio, ha preso la parola Stefano Bolla, che ha diletto i presenti con il racconto del suo incontro con il taccuino di viaggio ticinese di Albert Anker; un incontro fortuito ma provvidenziale poiché senza di esso, con ogni evidenza, il nostro libro non avrebbe potuto venire alla luce. Proponiamo ora ai lettori di Voce di Blenio il testo integrale dell'intervento di Stefano Bolla, accompagnato dalle illustrazioni proiettate a Lugano: una significativa scelta tra le rare raffigurazioni della Valle di Blenio prima del 1900, materia di cui Stefano Bolla è peraltro il massimo esperto. Nel prosieguo della stimolante serata è intervenuta Therese Bhattacharya-Stettler - curatrice al Kunstmuseum di Berna e autorevolissima conoscitrice di Albert Anker – che, dopo aver espresso il suo apprezzamento per il lavoro di Simona Martinoli e quindi per la nostra iniziativa editoriale, ha sviluppato un'ampia e coinvolgente panoramica sulla figura di Albert Anker, considerato non solo dal lato artistico, ma anche da quello umano.



Infine, come si conviene in queste occasioni, la parola è passata all'autrice, Simona Martinoli, che ha intrattenuto il pubblico, attento e partecipe fino alla fine, ripercorrendo il viaggio del pittore sulle strade del Ticino, alla luce delle raffigurazioni e delle annotazioni del taccuino, ma anche delle informazioni contenute nelle quattro lettere che durante i pochi giorni del suo soggiorno ticinese Anker ha avuto la premura di inviare alla moglie. Ha partecipato alla serata anche Matthias Brefin, pronipote di Albert Anker, che ha rivolto ai presenti il suo saluto ed ha brevemente illustrato le attività della Casa-museo dedicata all'artista a Ins nel Canton Berna, di cui egli è appassionato curatore. Volentieri estendiamo ai lettori di Voce di Blenio il suo invito a visitare la struttura culturale, al fine di conoscere meglio il nostro grande Albert Anker.

A tu per tu con Albert Anker

di Stefano Bolla

Il mio compito stasera è solo quello di raccontarvi la storia del mio incontro con Albert Anker in valle di Blenio durante il suo viaggio in Ticino nel 1883. Mi sembrate increduli. Se state pensando che si tratta di un incontro impossibile, penso vi sbagliate di grosso. È vero che Albert Anker è vissuto prima ch'io nascessi. Eppure stasera cercherò di dimostrare che al caso, a un semplice avvenimento fortuito, riesce a volte l'incantesimo di rendere attuabile quel che pare inverosimile o perfino assurdo. Non sto prendendovi in giro. Ma lascio a voi giudicare.

Anker l'ho incontrato a Olivone all'inizio di agosto del 1883. Era il 4 agosto, se non erro. Ricordo con certezza che era un sabato. Lui era arrivato da Biasca in calesse in compagnia di Isidoro Rossetti, proprietario dell'albergo della Posta di Biasca, dove aveva preso alloggio. Già a quel tempo, nell'entrare a Olivone da sud, c'era una villa imponente sulla sinistra che faceva sfoggio del suo intonaco rosso. Per avere un'idea dell'aspetto che aveva allora Olivone a chi vi entrava da sud, basta dare un'occhiata a questa bella veduta di autore anonimo.



La villa è quella sulla sinistra. Era stata costruita quindici anni prima – dunque, attorno al 1868 – su progetto dell'architetto Luigi Savoia di Milano per incarico di Vincenzo Piazza . Era la villa Piazza, insomma, che – come sapete – esiste ancora oggi, in ottimo stato, anche se oggi pochi saprebbero dirvi chi l'aveva progettata. Io questo lo seppi dalla moglie di Vincenzo Piazza, proprio in occasione della visita di Anker. Sì, perché quella sera nel salotto di casa Piazza si faceva festa e c'era anche lui, insieme a molta altra gente allegra. Il compito di far gli onori di casa spettava, naturalmente, alla padrona, la moglie di Vincenzo: donna Giuseppa Sabina Piazza nata Mariotti, allora d'anni 45. Tanti, perlomeno, ne dichiarava lei ad Anker. In realtà, credo che di anni Giuseppa ne avesse già 50. Per quanto mi risulti, dovrebbe infatti essere nata a Milano in piazza Nosetto il 29 novembre 1833. Direte che questi sono i soliti indiscreti dati anagrafici, facili da ricavare, arrampicandosi sui rami dell'albero genealogico dei Piazza. Magari. Ma solo chi ha conosciuto di persona la signora Piazza può svelare che lei, a parte il perdonabile e diffuso vezzo femminile di declinare gli anni al ribasso, era donna di grande carattere e di grande peso. Di signore Piazza così non ce ne potevano stare appollaiate molte sull'albero genealogico dei Piazza. Avrebbe ceduto. Ve lo potrebbe confermare di persona proprio Albert Anker che quella sera commise la leggerezza di ballare con lei e di incespicare in un passo di danza falso. Ciò che gli procurò la sventura di farsi schiacciare un piede dalla padrona di casa e di misurare con gran dolore tutto il suo peso: 114 chili!

Beh, a questo punto dovrei avervi convinti che tutti questi dettagli sono in grado di raccontarli solo perché ebbi la fortuna di essere lì di persona a vivere quegli eventi.

Bene. Adesso che ho dimostrato la mia presenza nel salotto di casa Piazza a Olivone sabato 4 agosto 1883, mi pare giusto rivelarvi la circostanza fortuita che, per magia, ha reso possibile il mio incontro assolutamente inverosimile con Albert Anker. Come è noto, ci sono oggetti capaci di produrre incantesimi. Anche i bambini lo sanno. Conoscono a meraviglia i poteri delle bacchette magiche, degli stivali dalla sette leghe, delle sfere di cristallo, dei cappelli a cilindro e così via. Forse non sanno ancora, invece, che quegli strumenti non sono poi così straordinari. In effetti, tutti gli oggetti, se trattati con il dovuto riguardo, riescono a generare prodigi. Venire a ricordarlo proprio qui, dentro questa stupenda biblioteca, dove stanno raccolti quegli oggetti magici chiamati libri, è quasi dire una banalità. Soprattutto quando si tratta di libri antichi pieni di vecchie scritture e alcuni pure di strane figure. Sì, sappiamo tutti che non ci sono strumenti più efficaci della scrittura e dell'immagine nell'evocare e rievocare, quasi per incanto, tempi e vicende passate. Non a caso è stato proprio un semplice taccuino di viaggio, fitto di disegni e di qualche annotazione, a propiziare quel mio incontro incredibile e divertente con Albert Anker a Olivone. È bastata in concreto un'annotazione scritta a mano da Albert Anker nel suo taccuino di viaggio a farmi rivivere con un po' d'immaginazione l'episodio della festa danzante in casa Piazza, proprio come se anch'io fossi lì presente.

Il taccuino originale mi era capitato in mano per circostanze fortuite all'inizio del 1996, quando il signor Jan-Reto Poltera, allora titolare di una nota galleria d'arte a Lugano, me l'aveva affidato fiducioso, sperando in un mio acquisto. Le mie finanze erano abbastanza sane. Affinché lo restassero, decisi a malincuore di rinunciare all'acquisto, dimostrando, forse, un eccesso di prudenza, che, a giudicare dagli scompigli economici che stiamo vivendo in questi tempi, direi proprio non abbia fatto scuola nell'alta finanza. Fatto sta che, con l'accordo del signor Poltera, il taccuino restò qualche settimana da me. Ci tenevo a esaminarlo con cura. Le magie non vengon fuori a casaccio dagli oggetti. Lo ripeto: nascono dalle attenzioni che si riservano loro. E per quel taccuino avevo un'attrazione tutta particolare. Dirò in breve perché. Appena due o tre anni prima che quel calepino di disegni mi avvicinasse a Albert Anker, attorno al 1993, mi era capitato di occuparmi in fretta e furia della raffigurazione della valle di Blenio prima del 1850, tanto per fare a un caro amico il piacere di confezionargli su due piedi una pubblicazione da sbandierare in concomitanza con una manifestazione sportiva nazionale prevista al Lucomagno, più precisamente in Campra. La strettezza dei tempi mi aveva consentito di compiere appena un lavoro molto superficiale, che tuttavia era bastato sia ad accendere il mio interesse sul tema, allora praticamente inesplorato, sia a capire quanto rare fossero le vedute della valle di Blenio nell'iconografia storica del territorio ticinese. Le ragioni generali di quella rarità sono evidenti. Dalla valle non passano vie di comunicazione importanti: il Lucomagno, carrozzabile dal 1877, non è certo il Gottardo. Il fiume che la percorre – il Ticino di Blenio o Brenno – non scorre verso nord e non ha la fama del Reno. Esiste dunque la celebre raccolta di stampe di Ludwig Bleuler che illustrano il viaggio pittorico del Reno dalle sorgenti al mare del nord, ma non c'è nessun viaggio pittorico del fiume Ticino. Blenio poi è fuori dalle mete del turismo ai suoi albori. Il proto-turismo di fine '700 / inizio '800 non è ovviamente il turismo di massa ma per certi versi ha una caratteristica simile: elegge nell'iconografia alcuni luoghi o alcune regioni, ma ignora o lascia in disparte tutto il resto. A sud delle Alpi, a parte il passo del Gottardo, il soggetto eletto più classico ruota notoriamente attorno ai tre laghi lombardi, tanto che ognuno dei tre abbonda di vedute, riprese a stampa a ripetizione, fin quasi alla noia. A ogni modo, il metodo migliore per capire davvero i motivi della rarità delle vedute della valle di Blenio e in generale dei luoghi non eletti consiste, secondo me, nello scovare qualche veduta di quei luoghi e poi nell'indagare cosa condusse gli autori proprio lì.

Tanto per rendere l'idea, ci tengo qui a menzionare tre o quattro precursori di Anker in valle di Blenio.

- Ludwig Hess è figlio di un macellaio zurighese; (siamo nella seconda metà '700), ama dipingere ma collabora al commercio di famiglia e in tale funzione frequenta i mercati di bestiame anche a sud delle Alpi. Ed è proprio per questo motivo singolare che capita in valle di Blenio verso il 1785. Questa che vediamo è la sua visione della campagna che si apre a nord di Dangio verso Aquila e il Sosto.



- C'è un altro zurighese che si spinge ripetutamente in valle ma a inizio '800: La sua fama non richiede presentazioni. Si tratta di Hans Conrad Escher von der Linth. Lui per quattro volte (1804, 1812, 1817 e 1819) arriva in valle regolarmente da nord, in prevalenza dall'altopiano della Greina, mosso da interessi scientifici e naturalistici, geologici soprattutto. Tra impressioni di viaggio e considerazioni sulle rocce, trova il tempo di schizzare vedute come questa, datata 25 luglio 1812, in cui è riconoscibile la val Camadra, la valle che scende dalla Scaletta verso Ghirone e Campo Blenio.



- Ci sono anche rarità nella rarità: sono i disegni del territorio che nascono in valle per ragioni locali. È facile intuire come la necessità di rappresentare il territorio sulla carta nasca quasi sempre dal bisogno di tracciare in modo chiaro i confini dei diritti sul suolo. Un esempio di ottima qualità tecnica e direi anche artistica è fornito da questo disegno del 1827 che doveva servire a fissare i limiti territoriali di diritti di pascolo contesi sulla pezza comune del Lucomagno. L'autore è anonimo, ma con ogni probabilità è da cercare tra gli ingegneri vicini a Vincenzo Dalberti, che era uno dei due arbitri chiamati a dirimere la controversia.



- Pure assai raro è l'interesse per la valle da parte di artisti lombardi. Posso chiamare a documentarlo Alessandro Sanquirico, il celebre scenografo della Scala a inizio '800. Lui arriva in valle nell'estate del 1836, per sfuggire all'epidemia di colera che infesta allora mezza Europa, e trova il riparo salutare dell'aria di montagna sotto il Sosto, a Olivone, dove si ferma a lungo, approfittando dell'ospitalità offertagli dai suoi amici bleniesi Uberti, cioccolatai a Milano. È interessante notare che il suo ricordo iconografico di quel soggiorno non si fissa sul paesaggio naturale ma si ferma nel luogo più conviviale e accogliente della Olivone di allora: l'osteria. La differenza di approccio con il territorio tra i vedutisti nordici e lo spirito mediterraneo non potrebbe risultare più evidente.



Per tornare a Anker, lui – quasi 50 anni dopo Sanquirico - arriva in Ticino sulle rotaie della modernità, incuriosito dalla ferrovia del Gottardo. Ma poi, seguendo un itinerario assai bislacco, fa tappa a Gandria, torna a Biasca e risale la valle di Blenio, sempre in cerca di 'autenticità', come ci insegna Simona Martinoli. Vien fatto di pensare che la ragione principale della rarità delle vedute bleniesi – ossia, la marcata segregazione della valle dai traffici e dal turismo – con Anker cominci a diventare un atout per la valle. Nel senso che Anker potrebbe apparire come il precursore di un turismo che non guarda ai luoghi comuni, ma predilige e cerca le regioni insolite, quelle risparmiate in qualche misura dalle lacerazioni dei progressi. Insomma, dopo i bovini di Hess, dopo le rocce di Escher, dopo i bacilli del colera che spaventano Sanquirico e lo spingono fino a Olivone, anche il contributo dato da Anker all'iconografia bleniese, a me del tutto ignoto prima di aver in mano il famoso taccuino del 1883, ci dice che matite e colori usate per raffigurare la valle di Blenio seguirono strade piuttosto insolite e singolari ancora sul finire dell'800.

Vi sarete resi conto che le mie parole continuano a ruotare attorno al taccuino del 1883 e, a questo punto, vi piacerebbe forse avere da me qualche notizia sull'originale di quel

documento. Purtroppo non sono in grado di soddisfare molte curiosità. Ho in mente molto bene che si presentava con la veste esteriore di un piccolo libro legato in tela beige, quasi a voler reclamare una propria vocazione o aspirazione libraria. Ma non ho nessuna idea di dove sia andato a finire, dopo che lo ritornai a Poltera. So dire che nel breve periodo che l'ebbi in mano, il taccuino riuscì a ravvivare la mia voglia di completare le ricerche sull'iconografia bleniese. Una voglia che resta tuttavia inappagata. So dire, infine, che, temendo o prevedendo di perderne le tracce, ebbi allora l'accortezza, con il consenso del signor Poltera, di far riprodurre integralmente il taccuino dal maestro fotografo Vincenzo Vicari. Senza quella riproduzione il sogno del taccuino di diventare libro non sarebbe stato realizzabile. Per motivi che non sto qui a raccontarvi, quest'ultimo incantesimo – la trasformazione del taccuino in libro – ha richiesto molto più tempo di quanto immaginassi. Credo che anche i sogni bibliografici dei manoscritti abbisognino, per realizzarsi, di congiunzioni astrali fortunate e rare che esigono tempo e pazienza. Nel caso specifico, tra gli astri chiamati a congiungersi in vista della metamorfosi libraria del taccuino di Anker, ho già menzionato il gallerista cortese e intelligente, Jan-Reto Poltera, e l'ora compianto maestro fotografo Vincenzo Vicari. A loro più di recente si unirono nell'impresa un grafico esperto, Alberto Bianda, vari abili tipografi della Prestampa Taiana e della Tipografia Stazione, la giovane fondazione bleniese «Voce di Blenio», guidata da persone sensibili alle vicende della nostra valle, e poi, soprattutto, una storica dell'arte eccezionale, Simona Martinoli, che sa affrontare i problemi di ricerca e di edizione necessari a presentare al pubblico gli schizzi di viaggio di un grande artista con entusiasmo e straordinaria competenza.

Il risultato che abbiamo davanti agli occhi soddisfa molto Albert Anker. Posso assicurarvelo, visto che dopo la festa danzante a Olivone mi capita di incontrarlo assai spesso. Inoltre, allevia quasi del tutto la mia delusione di collezionista mancato e, in ogni caso, giustifica un grande ringraziamento a Simona Martinoli e a tutti gli addetti ai lavori. Naturalmente spero che appagherà anche voi, che avete avuto la pazienza e la gentilezza di ascoltarmi. Grazie